l'Unità
Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Sesso e scienza

GIOVANNI BERLINGUER

Sesso, nascite, scienza, diritti: sarà tutto deciso nei tribunali? Ora il giudice Young, nel Tennessee, ha deciso che gli ovuli congelati, fecondati di comune accordo da due coniugi ora divorziati, siano affidati alla madre, che deciderà quando e se farli crescere nel proprio utero. Poiché notizie simili, su casi giudiziari riguardanti controversie in tema di nascite (e di morti), si susseguono a ritmo incalzante, la mia prima sensazione è di sgomento. Temo che ne vedremo di tutti i colori, finché ai frenetici progressi della scienza non corrisponderà un sistema di regole e un orientamento morale capace di guidare l'evoluzione delle tecniche. Temo inoltre che ognuno di questi casi limite diventi una pietra lanciata contro le scienze biomediche, un'occasione per rimpiangere i bei tempi andati, quando problemi simili non esistevano. Dimenticando che allora (cento anni fa, non nella preistoria!), su quattro nati, uno moriva prima di aver compiuto un anno e altri due campavano a stento; dimenticando che molte coppie non avevano rimedio alcuno verso la sterilità.

Senza sistemi di regole e senza principi morali, tuttavia, rischiano di prevalere, in un campo che dovrebbe essere precluso, gli orientamenti dominanti e innanzitutto il diritto al possesso. Si è discusso di ovuli fecondati, nel tribunale del Tennessee, come di un appartamento o di un'automobile rivendicati in proprietà. Si è trasformato un progetto affettivo, coltivato a fatica da due coniugi, in un oggetto di rivendicazioni. Questa volta la sentenza ha negato la funzione paterna. Sarà confermata? Quante altre sentenze negheranno la funzione materna?

Il giudice ha cercato di nobilitare la sua decisione con un'affermazione generale: la vita, l'individuo, la singolarità umana hanno inizio dal concepimento. Essa farà discutere, perché è stata subito collegata alla sentenza della Corte suprema degli Usa sull'aborto, impropriamente. Primo, perché la sentenza della Corte (non lo si è capito? ripetiamolo!) non limita la facoltà di abortire ma solo la gratuità dell'intervento; tende cioè a ricreare le aree di privilegio. Secondo, perché nessuna legge sull'aborto è basata sulla controversa definizione di quando ha origine una vita individuale. Tutte le leggi tendono invece a far emergere l'aborto dalla clandestinità, per poterlo assistere e quindi prevenire, lasciando alla coscienza dei singoli e al progresso delle scienze di orientarsi su un problema biologico e morale irrisolto. Alcuni di noi hanno affrontato questo tema nel libro *Figli della scienza* (Editori Riuniti, 1988), ciascuno con ipotesi, dubbi, suggerimenti. Qui aggiunge una forte perplessità, che viene rafforzata proprio dalla sentenza del giudice Young, sul dilagare della tecnica di congelamento degli embrioni umani. Essa presenta qualche utilità. Ma apre la via a troppe controversie laceranti, e consente purtroppo l'uso degli embrioni «soprannumerari», cioè in sovrappiù rispetto a quelli che vengono impiantati nell'utero, per esperimenti di laboratorio. Nutro una forte avversione per questo uso, qualunque sia lo scopo, perché nella scienza – come in tutte le attività umane – non si possono scindere i mezzi dal fine. Vedo con piacere che in alcuni paesi è stata decisa una pausa e il divieto di tali esperimenti.

Orientamenti morali e sistemi di regole. A che punto siamo in Italia? Le regole sono a zero, anche perché i ministri dc della Sanità hanno fatto prevalere – come sull'Aids, come sull'aborto – la propria ideologia sulle esigenze pratiche, la cura (presunta) delle anime sull'attenzione verso i corpi, esistenti o nascituri. Le regole sulla procreazione assistita (fecondazione artificiale) devono essere semplici: assicurare che sia effettuata in servizi qualificati, prevenire le malattie ereditarie, evitare futuri disconoscimenti, garantire i diritti dei nascituri. Ma la domanda principale che mi assilla è questa: dato che la procreazione assistita si fa per rimediare alla sterilità, perché si fa ben poco per prevenire questo male? La sterilità maschile e quella femminile sono in aumento, nella maggioranza dei casi per cause prevenibili ed evitabili: malattie, inquinamenti, lavoro, malnutrizione, farmaci, vestiario, altri fattori ben riconosciuti. Vedo come una colpa delle scienze biomediche il concentrarsi sulla fecondazione artificiale anziché sulla prevenzione della sterilità; e vedo anche l'opinione pubblica tenuta all'oscuro di quanto può esser fatto in questo campo: con meno pubblicità, ma con risultati ben più rilevanti. La fecondazione tradizionale è certamente più naturale, meno controversa, più piacevole.

Una lettera del dirigente dc e la risposta del segretario comunista sul significato dell'appello di Genova per una democrazia delle alternative

«Insisto: assurda una guerra ai cattolici democratici»

LUIGI GRANELLI

Signor direttore, risponderò in altra sede all'aspra polemica ed alle interessanti sollecitazioni critiche dell'on. Reichlin. Vorrei chiederLe solo ospitalità per qualche precisazione probabilmente utile anche ai lettori dell'*Unità*. Le reprimende sulla durezza del linguaggio hanno ragione d'essere, poiché è sempre preferibile la pacatezza al forte scontro verbale, ma non possono ignorare che le questioni in discussione sono di sostanza più che di forma.

Su due punti del discorso dell'on. Occhetto a Genova era doverosa, proprio dalla componente più progressista della Dc, una ferma risposta. Il primo riguarda l'affermazione che da quarantacinque anni (dal 1944) l'Italia sopporta l'infezione del sistema di potere imperniato sulla Dc. I contributi alla Resistenza, alla Costituzione, la scelta di De Gasperi contro Gedda e la destra, l'apertura a sinistra verso il Psi, la coraggiosa parentesi della solidarietà nazionale, la lotta contro il terrorismo, sono inezie da cancellare con un sommario giudizio moralistico sull'esperienza storica dei cattolici democratici italiani e della stessa Dc?

Il secondo concerne l'appello al paese e alle altre forze politiche per una lotta di liberazione nazionale contro la Dc, non più partito tra partiti ma causa quasi metafisica di ogni male, per poi dar vita – si immagina con non secondari compartecipi del sistema di potere condannato con forte violenza verbale – a possibili alternative programmatiche e politiche. Non accelera, questa impostazione, l'imbarbarimento della lotta politica?

Non abbiamo mancato di leggere, come facciamo sempre con attenzione morotea, le altri parti del discorso dell'on. Occhetto. Ma non è una buona ragione per accantonare un fermo dissenso su questioni di tale rilevanza. Non si discute, come si vede, la legittimità di una aspra battaglia di opposizione, a fronte dei gravi fatti che ci circondano, né il valore democratico di un processo di costruzione dell'alternativa in Italia. Tutti questi problemi restano e sono aperti. I cattolici democratici, e soprattutto la sinistra della Dc per la sua parte, non possono sottrarsi all'onere della prova nelle idee e nei comportamenti per aprire in concreto una nuova fase nella vita nazionale.

Ma la condizione preliminare è il rispetto delle regole di un confronto ideale e politico in pari dignità, tra partiti legittimati dal consenso – per intenderci – e non tra quanti si schierano per una rinnovata lotta di liberazione ed il nemico estraneo alla tradizione democratica. Qui si rischia di superare un limite rispettato proprio dal 1944 in poi.

L'Unità, nel dare conto del vivace scontro polemico, ha anche forzato nel titolo la mia opinione. Non ho certo l'autorità, né l'abitudine, di dare i voti ai leader politici. Non ho inteso privilegiare Togliatti, con il quale ho polemizzato quando i suoi errori non erano riconosciuti dal Pci, rispetto ad Occhetto. Ho soltanto osservato che l'asprissimo scontro tra De Gasperi e Togliatti, nel 1948, ha avuto anche per la lungimiranza politica del segretario del Pci di allora uno svolgimento, un controllo, una gestione del suo libero esito, che nell'interesse generale non ha messo in discussione il patrimonio di convivenza democratica conquistato con la Resistenza e sancito dalla Costituzione repubblicana.

Perché dovremmo avere timore, pur in presenza di rilevanti contrasti, a difendere quel costume di confronto civile che Moro – di fronte ai sintomi di una involuzione senza precedenti che sembra di nuovo alla vista – ci ha esortato a difendere contro ogni tentazione manichea? Non è certo inutile riflettere anche su questo pur nel vivo di una polemica aspra, ma non unilaterale. Cordialmente.

«Altro è il tema: affrancarsi dal vecchio sistema di potere»

ACHILLE OCCHETTO

Colgo, nella lettera del senatore Granelli, una volontà di attenzione e comprensione che è cosa ben diversa dalle rozze contumelie che, con cadenza quotidiana, abbiamo dovuto registrare nei giorni scorsi. Nella dialettica democratica i toni contano. Sono anch'essi sostanza. E in proposito vorrei ricordare solo quante sciocchezze sono state dette e scritte su di noi, sul Partito comunista italiano, da autorevoli esponenti dc, nei giorni del dramma cinese. E, ancora, quanto è stato affermato dall'on. Forlani solo qualche giorno fa, quando stavo scrivendo il discorso di Genova, e cioè che il Pci non avrebbe quasi diritto a parlare avendo alle spalle, a suo giudizio, quarant'anni di errori.

È in questo contesto, e in risposta a tutto ciò che, a mia volta, ho ricordato alcune pagine oscure della Dc, senza peraltro negare il valore dell'esperienza storica del cattolicesimo democratico in quanto tale, su cui, come ho detto, torneremo a discutere al prossimo Comitato centrale.

Mi preme ora sottolineare – per rispondere a una preoccupazione di metodo di Granelli – che da parte nostra si è sempre e continuamente affermato che le modificazioni che devono essere impresse al nostro sistema democratico hanno, come imprescindibile condizione, quella di serbare un elemento di continuità con il passato e cioè la garanzia del quadro democratico e di una dialettica tra le forze politiche che sia civile e matura. Non c'è dunque questione in materia.

Ma vediamo pure i problemi politici che il senatore Granelli, nella sua lettera, avanza.

A Genova ho affermato, testualmente, che si deve aprire una lotta di liberazione dal vecchio sistema politico. Che è cosa affatto diversa dal dire che occorre liberarsi dalla Dc. E pregherei, anche nella polemica, di stare ai testi.

Del resto se mi sono rivolto, come ho fatto, alla sinistra dc, ho riconosciuto implicitamente il significato e il valore di un possibile confronto.

Quel che ho voluto sostenere è la necessità che tutti si affranchino dai vincoli ormai soffocanti di un sistema politico che sempre più, anziché governare, frena e distorce la vita politica, economica e sociale del paese. Vincoli che hanno potentemente contribuito alla crescita e al proliferare canceroso di un sistema di potere sempre più tenace e pervasivo, che si pone come diaframma pericoloso e potenzialmente micidiale per le sorti stesse della nostra democrazia. Ecco da che cosa ci dobbiamo liberare.

Non vedo davvero che cosa ci sia di triviale in tutto ciò! Mentre colgo, in chi si lancia in simili giudizi, la volontà di disorientare l'opinione pubblica.

Come ho già affermato, la nostra non è una sfida giudiziaria ma politica, che intende valutare la volontà politica di ciascuno a determinare regole certe e trasparenti, a impegnarsi per una effettiva riforma delle istituzioni e della politica. Il nostro non vuole essere un giudizio di Dio su questa o quella forza politica, ma al contrario l'invito, a tutti, ad aprire una pagina nuova.

Il punto è dunque la liberazione e l'affrancamento di tutti da un vecchio sistema politico per entrare nella fase nuova delle alternative programmatiche. Questo è quanto ho affermato e quanto, me ne dispiace, non si è capito. Eppure il testo era, a tal proposito, estremamente chiaro e, ritengo, anche innovativo.

Perciò ho duramente criticato questa Dc, l'attuale gruppo dirigente e la sua politica. Perché sono convinto che questa Dc non sappia o non voglia fare i conti con i problemi di fondo della nostra democrazia.

Che cosa ne è del discorso sulla transizione? Che cosa ne è del discorso sulle riforme istituzionali? Si sbagliava prima o si sbaglia ora? Questo è l'interrogativo che pongo alla sinistra dc, e a tutte le forze del cattolicesimo democratico. Che cosa ho detto a Genova? Tutte le forze sane del paese devono al più presto entrare in campo per creare le condizioni preliminari di un nuovo sistema di alternative. E ho aggiunto che, proprio perciò, l'alternativa non può basarsi soltanto su un avvicendamento di forze politiche al governo, ma deve comportare il ritorno al rispetto delle regole e l'introduzione di regole nuove nel funzionamento dello Stato.

Ma certo non si può accettare l'atteggiamento di un gruppo dirigente democristiano che considera eversiva l'ipotesi di un ricambio democratico alla guida del paese, che, come il *Popolo* di ieri, proclama «affetto da un virus leninista» chi si proponga di mandare la Dc all'opposizione.

Anche per questo oggi è importante che venga un segnale preciso e deciso da parte di quanti vogliano immettere aria nuova nella dialettica politica, promuovere una rinnovata circolazione di idee e progetti, favorire la possibilità di alternative di governo come elemento essenziale di garanzia democratica e come antidoto agli abusi e alle storture paurose del vecchio sistema di potere.

Non pensa del resto a questo il senatore Granelli quando parla di «sintomi di una involuzione senza precedenti»?

Fare i conti con un passaggio aspro ma indispensabile della politica nazionale, ecco la questione su cui ho chiesto a tutti di pronunciarsi.

Tutto quanto ho affermato a Genova nasce dunque da una ferma preoccupazione democratica. Perciò ho parlato ripetutamente di intransigenza democratica e ho richiamato alla coerenza tra valori e comportamenti.

Non si può scambiare questa denuncia, il richiamo stesso alle forze sane della società civile, per radicalismo. Non si può scambiare per radicalismo il richiamo all'etica democratica dei cittadini. Non si può transigere sul modo di essere di una politica che produce e moltiplica chiusure nel particolare ed egoismi, appannando il rapporto essenziale che esiste tra etica e democrazia.

Ecco il significato di fondo del mio appello all'area cattolica, che è anche un appello a valutare come deve cambiare il rapporto dei cattolici, e l'atteggiamento della Chiesa rispetto a un sistema politico che deve, dovrà divenire un sistema di alternative.

Per quel che riguarda la Dc non spetterà certo a noi, ma a quel partito decidere, anche per il futuro, quale sarà la sua collocazione in un sistema di alternative programmatiche. Quanto vi sarà di moderato e quanto di riformista nelle sue scelte politiche.

Quel che noi diciamo è che, oggi, il travaglio della sinistra dc, se vuole essere fecondo, non può che riguardare la sua ricollocazione, il suo passaggio, da una funzione di cerniera, a un ruolo attivo nell'arduo processo di riforma politica e istituzionale, che ogni sincero democratico non può non auspicare e sostenere

ELLEKAPPA

Intervento

Oggi Eltsin, ieri Bush Che brutto spettacolo la rissa tra giornali

SERGIO TURONE

Su Boris Eltsin, un dato pare accertato: ha resistito alle dolci seduzioni del capitalismo americano. Ma lo strascico di polemiche, scuse presentate, scuse sollecitate, sarcasmi, interventi allusivi oppure elusivi – che è seguito alla vicenda francamente brutta dell'articolo su Eltsin pubblicato da *la Repubblica* e ripreso dalla *Pravda* – ci ha fatto rimpiangere i tempi non lontani in cui nel giornalismo italiano la concorrenza produceva non acide ritorsioni, ma scontri sui contenuti: quello sviluppatosi nell'estate 1986 fra Ostellino e Scalfari, in merito al rapporto fra potere politico e informazione, fu per taluni aspetti un evento memorabile, perché in precedenza, dalla caduta del fascismo agli anni Ottanta, il giornalismo italiano aveva accuratamente evitato qualsiasi disputa sulle idee.

Quel duello sul ruolo del giornalista parve dunque una felice inversione di tendenza. Ci si poteva aspettare una prosecuzione della concorrenza su quei livelli. Invece la rivalità fra le testate si è inasprita, e dal confronto culturale si è arrivati alla rissa.

Dal punto di vista del lettore, è perfino divertente assistere alle bastonate che sempre più sovente si scambiano i massimi quotidiani. Le zuffe, si sa, fanno spettacolo e qualche volta puoi essere indotto ad acquistare un quotidiano in più, col medesimo spirito con cui compreresti il biglietto per un incontro di pugilato o di lotta libera. Ma tutto questo che c'entra con la completezza dell'informazione?

La nevrosi cominciò con la gara delle tirature alimentata dalla simpamina delle lotterie. Si ricorderà in proposito il duello, anche giudiziario, che ingaggiarono *Corriere della Sera* e *Repubblica*. La rissa è proseguita con la ricerca esasperata della notizia esclusiva sensazionale, puntualmente contestata come fasulla dal giornale antagonista. Oggi è toccato alla *Repubblica* un infortunio che sta avendo echi internazionali. Nel novembre scorso – subito dopo l'elezione di Bush alla presidenza degli Stati Uniti – suscitò ammirato stupore il fatto che il nuovo ospite della Casa Bianca avesse scelto, per la sua prima intervista, un giornale europeo, il *Corriere della Sera*. Bastarono poche ore perché l'ufficio stampa della Casa Bianca facesse sapere che il presidente non aveva rilasciato alcuna intervista. Il giornalista del *Corriere* aveva semplicemente utilizzato alcune dichiarazioni rilasciate da Bush durante la campagna elettorale e le aveva ricucite presentandole come la prima intervista concessa dal neo-eletto.

La *Repubblica* segnalò in quell'occasione la figuraccia internazionale fatta dal quotidiano rivale, con la medesima compiaciuta evidenza con cui stavolta il *Corriere* ha segnalato la figuraccia internazionale fatta dalla *Repubblica*, a causa di quell'articolo che la *Pravda* ha riprodotto per fini di lotta interna al Pcus.

Era già noto – e in ogni caso ora ne abbiamo avuta vistosa conferma – che il vertice della *Pravda* ama pochissimo gli innovatori gorbacioviani. Figuriamoci quanto ama Eltsin. Il quotidiano di Mosca ha ottenuto un risultato opposto a quello che si proponeva, perché ha dovuto ammettere lo sbaglio e chiedere scusa al dirigente calunniato. Così, se fino a ieri qualcuno in Urss poteva covare il dubbio che in Eltsin si celasse un potenziale gaudente, cedevole agli allettamenti del modello Usa, le scuse della *Pravda* equivalgono per lui a una patente di sobria virtù.

A noi però, naturalmente, interessa soprattutto il versante italiano della faccenda. Vittorio Zucconi, autore dello strapazzatissimo articolo, è un giornalista molto bravo. Anche i migliori qualche volta cadono, o almeno inciampano. Gli antichi dicevano che persino Omero talora sonnecchia: tuttavia, per scrivere un articolo pimpante come quello, non si può essere insonnoliti; semmai certe cose accadono quando si è troppo svegli, smaniosi di trasmettere sempre articoli che facciano colpo. È probabile che Zucconi, maestro di scrittura, abbia ingigantito notizie minime per poterci costruire un pezzo di ghiotta lettura.

La ripubblicazione dell'articolo sulla *Pravda* ne ha moltiplicato gli echi, anche perché nella traduzione fra due lingue assai diverse è ben difficile riprodurre l'esatto dosaggio dei toni. Tuttavia l'incidente ha almeno permesso a noi, lettori italiani, di apprendere che l'articolo, rispetto ai fatti, era molto, molto colorito: e da un quotidiano prestigioso e ormai indispensabile come *la Repubblica* non vorremmo tanta coloritura.

La *Repubblica* ha espresso il suo rammarico a Boris Eltsin per il danno da lui subito, ma ne ha attribuita la responsabilità alla sola *Pravda*. Il giornale sovietico invece vorrebbe che anche il confratello italiano chiedesse scusa al dirigente russo.

Significativo il titolo pubblicato ieri dalla *Stampa* in prima: «La *Pravda* si scusa con Eltsin e invita la *Repubblica* a fare altrettanto». *Stampa* e *Corriere* notoriamente appartengono alla scuderia Fiat, di cui è proprietario Agnelli. Questi nutre una palese e nota antipatia per Carlo De Benedetti, azionista di maggioranza della *Repubblica*. Sta a vedere che Vittorio Zucconi e Boris Eltsin – tutti e due, in diversi modi – hanno rischiato di rimanere stritolati da un sistema d'informazione divenuto nevrotico anche per le rivalità esistenti nel mondo imprenditoriale.

l'Unità

Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Cara, Massimo D'Alema, Enrico Lepri, Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti, Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/ 64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Romano Bonifacci
Iscriz. ai nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1461 del 4/4/1989

CONTROMANO

FAUSTO IBBA

Ma chi insegna la storia a Craxi?

Palmiro Togliatti non è stato forse fortunato nel venticinquesimo anniversario della sua morte. Ma non si può certo dire che la ricorrenza sia stata celebrata in forme rituali. Meno fortunato è stato comunque Riccardo Lombardi di cui in questi giorni cadeva il quinto anniversario della scomparsa. Al leader che guidò la sinistra socialista per un lungo arco di anni sono toccati in sorte due commemoratori (Bettino Craxi e in subordine Valdo Spini) che non hanno fatto scandalo, anzi non hanno fatto notizia. Eppure l'occasione ha fornito un istruttivo esempio del modo di fare storia o, se si preferisce, di fare i conti con la propria storia.

Lombardi è inddubbiamente una delle figure più originali del movimento socialista italiano. Il suo socialismo, nutrito da una intransigenza politica e culturale che gli veniva dalla sua formazione azionista, non si può riassumere in formule sbrigative. Tuttavia una cosa è certa fu sino all'ultimo un assertore tenace dell'alternativa di sinistra. Questa scelta segnò tutta la sua azione politica fin dalla precoce delusione per l'esperienza di centro-sinistra. Tale convinzione, specie negli anni a cavallo della «solidarietà nazionale», lo spinse a dissentire dal Pci, di cui tuttavia non cessò mai di essere un leale interlocutore. Ma lo portò poi in rotta di collisione col nuovo corso del Psi, fino alle polemiche dimissioni da presidente del partito. Fu un severo critico della cosiddetta «governabilità», quella politica – disse in uno dei suoi ultimi interventi nell'84 – «risoltasi in una scelta senza segno, né di destra, né di sinistra, in una stabilizzazione che in quanto tale non deve interessare i socialisti»; visto che la «stessa linea dell'alternanza si è ridotta al succedersi di diverse forze alla guida di un'identica politica e coalizione». Lombardi perciò combatteva quel «perverso sentimento per cui ogni passo avanti fatto dal Pci lo si vede come se fosse un pericolo per il Psi», quel continuo ripetere che l'evoluzione del Pci è «inadeguata» e «incompleta». Mentre lui proponeva la impostazione di un «programma comune» della sinistra sulla base di una visione difficilmente assimilabile dal nuovo corso del Psi. Non è un caso che al 42° congresso del partito del 1981, l'ultimo al quale partecipò, respinse il «sussiego» di chi contrapponeva «l'aggettivo "riformista" all'aggettivo "riformatore" recidendo ogni ipotesi di fuoriuscita dal capitalismo».

Nel discorso commemorativo, pronunciato da Craxi a Firenze martedì scorso, Lombardi è stato invece assunto in cielo come «riformista moderno», come una sorta di antesignano dell'attuale politica socialista che cerca spazio sotto l'ala di Andreotti. Questo miracolo è potuto avvenire grazie alla ricostruzione «storica» di un episodio al quale Craxi ha dedicato ben tre quarti del discorso. Il segretario del Psi ha osservato che oggi è «facile riconoscere nel gradualismo riformista e nelle tradizioni del pensiero liberalsocialista una fondamentale via maestra del progresso democratico e civile». Mentre «i tempi in cui Lombardi sosteneva queste tesi erano tempi di grandi obnubilazioni collettive». Per documentare il suo assunto, Craxi ha ricordato un editoriale scritto da Lombardi, allora direttore dell'*Avanti!*, nel dicembre del 1948. Nell'articolo si sosteneva che la guerra fredda aveva introdotto una deformazione nella lotta di classe, concepita non più in termini di autoliberazione, bensì «come mera preparazione e assecondamento di un'azione politica e militare estranea e superiore». Una tendenza che coinvolgeva simmetricamente le classi dominanti e la classe operaia e che portava ad un «sempre più accentuato processo di degradazione e di svilimento della lotta politica» Rodolfo Morandi respinse con una violentissima replica questi giudizi, negò che vi fosse un'abdicazione di ruolo e chiamò in causa la «fiducia profonda nell'Unione Sovietica».

L'episodio citato da Craxi è indubbiamente espressivo del clima di allora. Ma che cosa muoveva in realtà Lombardi? Egli dichiarava di voler «mettere in guardia la classe operaia contro le tentazioni del quietismo e del paternalismo». Così nell'articolo riprendeva e sviluppava le tesi sulla «Resistenza tradita», che negli anni precedenti avevano contrapposto il partito d'Azione soprattutto al Pci di Togliatti e poi al Psi. Il bersaglio principale era il presunto «opportunismo» di chi avrebbe teso a delegare i propri compiti a potenze esterne, annullando il ruolo del partito socialista tra comunisti e socialdemocratici. «È proprio qui, compagno Morandi – scriveva Lombardi – che verte il nostro dissenso: per noi la rivoluzione operaia intanto esiste in quanto riesca a distruggere lo Stato borghese strumento dell'oppressione di classe e a sostituirgli gli strumenti nuovi della democrazia proletaria; e non già quando mantiene le forme e gli strumenti del vecchio Stato illudendosi di padroneggiarli e di adattarli a fini diversi da quelli per cui vennero creati... Ecco perchè noi vedemmo nei Cln gli organi del potere popolare, la possibile forma italiana dei soviet... Per Morandi invece la lotta di classe sembra ormai configurarsi ed esaurirsi nella lotta fra Urss e Stati capitalistici... le lotte non hanno più lo scopo essenziale o principale di condurre la classe operaia al potere mediante una rivoluzione..». È un po' difficile vedere qui un antecedente del «riformismo moderno» e del «gradualismo».

Capiamo che Craxi a Firenze dovesse esorcizzare l'alternativa voluta da Lombardi Peccato però che i suoi collaboratori in discipline storiche abbiano confuso i ritagli d'archivio.